Qualche interrogativo sul fenomeno a Roma

Ma davvero l'assenteismo è solo una scrivania vuota?

Truffa, falso, omissione di atti d'ufficio: quanto è casuale, quanto deliberatamente incoraggiato - Che cos'è oggi la burocrazia? Meriti e limiti di un'azione affidata soltanto alla magistratura

ROMA — *«Scusi, lei è assenteista?». A Roma il vero censimento — fallito quello ufficiale, per via dei precari e degli scioperi — è questo qui. «Lei è assenteista?». Un grande sondaggio che ormai riguarda un po' tutti. Ricchi e poveri, grandi burocrati e impiegati, «Baroni» e portantini. Una specie di gigantesco gioco di società. Ma pericolosissimo: perché con niente si va a finire in tribunale o dritti dritti a Regina Coeli.*

Un po' di conti: in un mese appena, i giudici ne hanno spediti in galera dodici (quasi tutti pesci piccoli, salvo un ginecologo di Palestrina che ha una certa fama nel suo campo); e per sovrammercato hanno inviato qualcosa come trecento comunicazioni giudiziarie che lasciano prevedere di qui a non molto un processo colossale. Il reato: assenza dolosa dal lavoro, e cioè truffa, falso, omissione di atti d'ufficio. In sostanza sono tutti accusati di timbrare il cartellino per poi andarsene per proprio conto, o a casa (pochi) o a fare un secondo lavoro (quasi tutti: chi al negozio, chi in officina, chi addirittura ai totalizzatori delle scommesse sui cavalli). Trecento comunicazioni giudiziarie: una bomba vera e propria nell'ambiente degli impiegati di Roma. «E siamo solo agli inizi», giurano a Palazzo di giustizia.

Quando Luciano Infelisi, giudice noto e discusso, ha fatto partire il primo pacchetto di avvisi di reato, accompagnato da un paio di ordini di carcerazione, mettendo in mezzo due postini, qualche infermiere e una mezza dozzina di impiegati di ministero e del Comune, sulle prime la reazione è stata — un po' dappertutto — di semplice stupore, di curiosità. Qualcuno ha parlato addirittura di «manovra» del magistrato, per conquistarsi un momento di celebrità; qualcun altro ha protestato per l'interferenza dei giudici in questioni squisitamente amministrative. I sindacati hanno osservato che non si può andare a spaccare in quattro il capello delle assenze se prima non si mettono le mani sul bubbone dell'organizzazione del lavoro. E comunque quasi nessuno ha preso troppo sul serio la cosa.

Dopo però, un po' alla volta, le cose son cambiate, e anche i giudizi, le impressioni della gente. Intanto, a ruota di Infelisi sono partiti uno dietro l'altro altri quattro o cinque magistrati: Giancarlo Armati, il giudice che appena qualche mese fa aveva dichiarato guerra ai «baroni disonesti della medicina»; Pietro Federico, un «pretore d'assalto» della provincia, conosciuto da anni per il coraggio e il rigore professionale. Allora? Allora è chiaro: non si scherza stavolta. Chi in questi giorni se ne va a passeggio per Roma, racconta che da un momento all'altro sono cambiate molte cose. Il traffico, innanzitutto: un tempo infernale per tutta la mattina, adesso è assolutamente paralizzato nelle ore di entrata e di uscita dagli uffici, ma per il resto scorre che è una meraviglia. I negozi avrebbero perduto fior di clientela, i bar vuoti, le banche vuote, l'anagrafe semideserta perfino alle 11.

È chiaro, un po' si scherza. Ma un po' è vero. I giudici hanno toccato un punto fondamentale della vita di Roma. Questo è il loro grande merito, ma questo è anche il grande limite della loro iniziativa. In discussione — bisogna saperlo — c'è il carattere di questa città, il suo sistema di relazioni e di interessi, i suoi comportamenti diffusi; e c'è anche la natura stessa dello Stato, dei suoi centri di potere, dei suoi strumenti. Diciamo la verità: ci sono certamente episodi più clamorosi di altri, e quindi meritevoli dell'attenzione della magistratura. Ma la realtà è che l'assenteismo nel terziario pubblico — fatte le dovute differenze di metodo e di merito, tra ufficio e ufficio — non è una eccezione, è quasi la normalità. Questa osservazione, sia ben chiaro, non giustifica nessuno, e non risolve niente. Però, se è giusta, allora pone problemi grandissimi. che non possono essere lasciati al semplice dibattimento giudiziario.

Il primo, fondamentale e cuore di tutta la questione: se non si procede ad una riforma e a un adeguamento profondo della burocrazia, è del tutto illusorio pensare di abolire l'assenteismo. Illusorio, innanzitutto, perché l'attuale assetto della pubblica amministrazione non consentirebbe mai un controllo men che sporadico sull'organizzazione del lavoro, e quindi — giudici o non giudici — non può in nessun modo garantire la disciplina del personale. E poi inutile, per un secondo ma non secondario motivo: se le cose restano così come sono, non c'è alcun bisogno di combattere l'assenteismo, perché la presenza degli impiegati al loro posto di lavoro è del tutto superflua: quasi sempre non hanno nessun incarico, nessun compito da assolvere.

La realtà è che lo Stato e la grande burocrazia non hanno mai preso in considerazione l'idea di trasformarsi, di riformarsi, di adeguare se stessi alle esigenze nuove e forti, ai problemi della società che cambia e della società di massa. Sono restati quelli che erano duecento anni fa, quelli dei Borbone, dei papi e dei Granducati. E di conseguenza si è prodotto un doppio effetto: la completa inefficienza della burocrazia ufficiale, la vera e propria cancellazione della «base» del terziario pubblico, attraverso un meccanismo abbastanza semplice e molto esteso di privilegi («io ti do lo stipendio e tu non lavori. Però neanche ti impicci, e resti ben al di fuori dei segreti dei poteri dell'impianto burocratico»); e la sostanziale privatizzazione dei vertici della burocrazia, che funzionano così, secondo regole non scritte e al riparo da ogni rischio di controllo politico, di intervento sociale, e di modifica degli assetti, che sono assetti decisivi del Potere.

Così l'assenteismo diventa «socialmente utile» e funzionale ad una certa idea di Stato e di società. Anche ad una certa idea di Roma, capitale debole e assente, la cui economia è basata a metà sul privilegio, a metà su una florida economia sommersa, una vera e propria imprenditoria selvaggia, che di fatto è pubblicamente incentivata con il trucco dell'assenteismo garantito (quasi un salario minimo) e che diventa ormai un punto di forza decisivo per l'economia cittadina e per la possibilità di assorbire tensioni sociali e politiche altrimenti dirompenti.

Questo è il punto pratico e teorico di partenza di un processo sociale ed economico assai più complesso e che dura ormai da decenni. È un processo in larghissima parte inesplorato, sconosciuto. Ma si sa che esiste, che riguarda tutta la sistemazione civile ed economica di Roma capitale. E costituisce di sicuro l'impaccio più grande al suo poter essere metropoli e capitale moderna, attiva, protagonista, e funzionale ad uno Stato efficiente e moderno. Rimuovere questo impaccio è la grande sfida di Roma. La sfida del suo cambiamento, che è già iniziato, e deve continuare in fretta.

Piero Sansonetti

Delegazioni di donne, amministratori, operatori

Corteo martedì a Roma per difendere i servizi e la «qualità della vita»

Asili nido, consultori, strutture sanitarie: dal decreto governativo un colpo durissimo - Drammatiche le conseguenze nel Sud

ROMA — «La qualità della vita non si taglia»: dietro questo striscione sfileranno martedì pomeriggio a Roma, provenienti da tutta l'Italia, delegazioni di donne, di amministratori pubblici, di operatori dei servizi (consultori, asili nido, strutture sanitarie, centri di assistenza) per protestare contro i pesanti tagli governativi alla finanza locale e per chiedere nuovi indirizzi di politica sociale.

Il concentramento a Roma è fissato per le ore 15 in piazza della Repubblica (i pullman potranno parcheggiare nella zona del Colosseo). Da piazza della Repubblica muoverà un corteo che percorrerà via V. E. Orlando, Largo Santa Susanna, via Barberini, via del Tritone, piazza San Silvestro per concludersi in piazza Parlamento. Delegazioni si incontreranno con le forze politiche, con il presidente della Camera, e nel pomeriggio con il presidente del Consiglio Spadolini.

Alla Sezione Femminile del PCI — che promuove la manifestazione in coincidenza con la discussione parlamentare del decreto sulla finanza locale — continuano a pervenire moltissime adesioni: i Comitati di difesa della 194 della Sardegna e dell'Abruzzo, il Coordinamento medici per una nuova Medicina di Venezia, la Federazione Sanità CGIL-CISL-UIL di Venezia e il sindacato pensionati, le Donne Artigiane della provincia di Catania, il Coordinamento Handicappati di Verona, la CGIL Funzione pubblica di Venezia, il SUNIA veneziano, il Centro culturale «La Mandragola» di Palermo, i sindaci di numerose città (Torrita Tiberina, Angiari, Mira, Legnago, Mirabella in Baccari), gruppi e coordinamenti sparsi in tutto il paese.

BOLOGNA — *«È vero — si chiedeva il genitore di un bambino di due anni, che già dall'80 frequenta un asilo nido comunale a Ferrara — che quest'anno, per continuare a mandare mio figlio al nido, dovrei pagare una retta tra le 150 e le 200 mila lire?». E di fronte alla sua incredulità, c'era chi faceva velocemente i conti.*

Vediamoli insieme. L'articolo 3 del decreto 786 sulla finanza locale dice testualmente che per quanto riguarda la contribuzione degli utenti alla gestione dei servizi pubblici a domanda individuale «i proventi debbono coprire nel complesso almeno il 25% di tutte le spese di gestione...». Quali sono i costi di gestione di un asilo nido?

Ogni bambino inserito in un asilo-nido costa annualmente al Comune una somma che si aggira sui cinque-sei milioni di lire. Le spese per il personale rappresentano nel bilancio una quota pari all'80-85%, e non certo perché gli educatori godano di lauti stipendi (un educatore a VI livello a carriera iniziale percepisce 619 mila lire mensili), ma perché è il servizio stesso a richiedere una elevata presenza di personale. Un giusto rapporto tra numero di bambini e numero di operatori è elemento decisivo della qualità del servizio.

Un educatore cui siano affidati sette-otto bambini di tenerissima età (anche 10 o 12, a seconda dei momenti della giornata) può svolgere la sua funzione; ma se il gruppo dei bambini è troppo folto, ogni funzione educativa è evidentemente impedita.

Se questi sono i costi, i conti sulle rette vengono da sé. La cifra che oggi i genitori pagano per un bambino ospite dell'asilo nido si aggira mediamente sulle 60-70 mila lire. Ma se gli indirizzi governativi in materia di finanza locale dovessero restare immutati, la cifra (considerando le esenzioni, i rapporti fra reddito e retta, ecc.) registrerebbe una generale impennata, giungendo a quote vicine o persino superiori alle duecentomila lire mensili. In definitiva i lavoratori e i ceti a reddito fisso pagherebbero pesantemente due volte: come contribuenti e come fruitori del servizio. È una ipotesi ammissibile? È una strada davvero praticabile?

Sono passati dieci anni dalla conquista della legge n. 1044 sugli asili nido, un periodo in cui i concetti che ispirarono il movimento democratico e che furono posti a base di quella legge si sono sempre più radicati ed estesi, soprattutto fra le donne. Ma ci accorgiamo che sono concetti tutt'altro che scontati.

Più volte si è sottolineato come parlare degli asili nido comporti la necessità di affrontare temi di ben più vasta portata quali la maternità, il ruolo della donna nella famiglia e nella società, il suo inserimento produttivo, la sua dignità di lavoratrice, nuovi concetti educativi nei confronti dell'infanzia e così via. Non si pensa certo al nido come all'unica risposta, ma come ad una delle risposte — e di grande rilevanza — ad un preciso bisogno sociale. Del bambino in primo luogo, ma anche dei genitori, della famiglia, della comunità nel suo insieme.

Amministratori, ricercatori, pedagogisti, operatori hanno affermato più volte — e da ultimo in un convegno del CNR ad ottobre — che la qualità del servizio è data da alcuni elementi decisivi: un giusto rapporto tra bambini e personale, una adeguata preparazione psico-pedagogica, una produttiva organizzazione del lavoro, una gestione realmente democratica, una positiva relazione con gli altri servizi territoriali per l'infanzia.

Se tutto ciò significa dare una risposta adeguata ai diritti del bambino e della famiglia, il discorso dei costi non può che essere affrontato globalmente all'interno del tema della spesa pubblica, responsabilmente, eliminando sprechi ove esistono, facendo ogni sforzo per diminuire i costi dove è possibile, ma difendendo senza tentennamenti i servizi che si sono realizzati e, all'interno di essi, quegli standards per cui si può parlare di qualità media, non certo di «lussi».

Per una spesa razionale, rigorosa, pienamente produttiva i Comuni amministrati dalle sinistre sono impegnati da anni. In Emilia questo tema fu affrontato già nel '76, e insieme fu affrontato il discorso delle rette come giusta corresponsabilizzazione dei cittadini ed equa partecipazione degli utenti alle spese di gestione. Larghe disponibilità finanziarie o ristrettezze economiche, il criterio resta valido. Ma è ben altro ciò che poche righe di decreto governativo pretendono di stabilire! Come si potrebbero sottoporre le famiglie dei lavoratori ad una tale insostenibile pressione?

Significherebbe non solo mortificare e compromettere l'azione costruita pazientemente in anni di lavoro da molti Comuni in direzione dei servizi per l'infanzia: significherebbe chiusura dei servizi pubblici a favore di quelli privati, abbandono di ogni programma di potenziamento nelle zone meno dotate, rinuncia al controllo sulla qualità dei servizi, dimissione da un primario dovere sociale. Dovunque, e soprattutto nel Mezzogiorno, dove spaventose sono le carenze e più acuta la domanda che viene dalle collettività.

E significherebbe, per le donne, il rientro forzato fra le pareti domestiche, nello sforzo di sopperire esse, ancora una volta, alle carenze della società e della sua direzione politica. Un passo indietro intollerabile, che contraddice lo spirito e la sostanza di tutta la battaglia che un arco vastissimo di forze democratiche — e i movimenti femminili in primo luogo — hanno condotto in questi anni. No, per le donne e per l'intera società italiana, al Nord e al Sud, questo non è accettabile.

Patrizia Ghedini

L'incredibile inchiesta sui giudici che volevano arrestare i bancarottieri

Se fai i conti in tasca ai Caltagirone...

Interrogati i magistrati della sezione fallimentare - Le accuse si sgonfiano ma dal polverone è uscito un messaggio: guai a chi tocca i «protetti» - L'avvocato Tarsitano: «Chi ha provocato questo incredibile procedimento deve essere denunciato per calunnia»

Dal nostro inviato

L'AQUILA — «È un'umiliazione: per me, ma soprattutto per la giustizia. Essere accusati per aver fatto il proprio dovere contro 3 bancarottieri...». Tribunale dell'Aquila, 11 febbraio: uno dei sei giudici fallimentari che, due anni fa, «osarono» per la prima volta emettere dei mandati di cattura contro i fratelli Caltagirone, sta entrando nella stanza di un altro giudice che lo ha incriminato (stessa cosa per gli altri 5) di «abuso continuato d'ufficio e omissione d'atti d'ufficio». È un'accusa che ha dell'incredibile, ma è vera. Sicuramente è una beffa per chi conosce le protezioni di cui hanno goduto (e godono) i Caltagirone, la storia dei loro passaporti e della loro comoda fuga a New York, del crack da 600 miliardi lasciato in Italia.

Tant'è: un accomodante giudice istruttore (Ettore Bucciante, del tribunale dell'Aquila) ha dato corso a una denuncia fatta dai palazzinari contro i magistrati fallimentari (Paolo Celotti, Felice Terraciano, Tommaso Figliuzzi, Giovanni Ferrara, Giovanni Caramazza, Vittorio Palmisano) e ha accomunato in un'unica inchiesta-calderone sia quelli che hanno svelato le magagne dei bancarottieri, «osando» perseguirli, sia quelli che, per anni, hanno insabbiato tutto. L'inchiesta ha mostrato il suo vero volto in questi giorni, dopo gli interrogatori dei giudici incriminati: contro questi magistrati non è stato raccolto nemmeno lo straccio di una prova o di un sospetto, che non fossero quelli degli stessi Caltagirone. Nulla di nulla.

Allora è soltanto la forzatura di un giudice? Un atto giudiziario che ha finito per assumere le vesti di una provocazione, di una piccola vendetta degli amici dei Caltagirone? Francamente non lo crede nessuno. C'è un messaggio, in questa brutta vicenda, che è troppo chiaro per passare inosservato: attenzione — sembra dire quest'ultimo capitolo Caltagirone — ecco a cosa si può andare incontro quando si toccano certi ingranaggi, certi centri di potere, certi personaggi. Le accuse contro i giudici fallimentari sono inconsistenti, l'inchiesta probabilmente finirà in una bolla di sapone utile per salvare chi non ha fatto il proprio dovere, ma intanto il messaggio è stato lanciato.

Chi conosce la vicenda giudiziaria e politica dei bancarottieri sa che questo messaggio è stato lanciato fin dall'inizio. Quando esce dall'interrogatorio, il giudice fallimentare si limita a pochi commenti. «Non credevo che si arrivasse a tanto. Però le premesse c'erano da tempo. Una cosa è certa: da quando abbiamo fatto i conti in tasca ai Caltagirone siamo entrati nell'occhio del ciclone. Un esempio? Pochi mesi dopo la clamorosa fuga dei palazzinari (nonostante i nostri mandati di cattura), e quando 39 sostituti procuratori si erano ribellati per la scandalosa gestione tenuta dai dirigenti dell'ufficio proprio sul caso Caltagirone, l'unica iniziativa che ha saputo prendere il ministro di Grazia e Giustizia è stata una ispezione, durata dei mesi, sul nostro lavoro. In tanti anni di attività alla sezione fallimentare, non ho mai visto un'indagine ministeriale così puntigliosa...».

Stavano evidentemente cercando il pelo nell'uovo ma, bisogna dirlo, a parte una ridicola e controversa storia di compensi ai periti, non è stato trovato nulla di nulla. Ma era solo l'inizio: contemporaneamente Alibrandi, il noto e discusso giudice romano, da sempre titolare delle inchieste economiche più scottanti, iniziò ad inveire contro i giudici fallimentari, giungendo ad annullare i loro mandati di cattura nei confronti dei Caltagirone. «Lo fece con una ordinanza incredibile — affermano i giudici fallimentari — chiaramente offensiva della nostra onorabilità di magistrati. Abbiamo protestato presso il CSM, ma nei confronti di Alibrandi non è stato disposto nulla. Anzi, è stato promosso». E mentre succedevano queste cose, il senatore dc Vitalone, ex magistrato potente e discusso della Procura romana, amico dei fratelli Caltagirone, concesse un'intervista a un settimanale in cui, riferendosi ai giudici fallimentari, affermò: «Io quelli li avrei fatti arrestare in blocco».

Vitalone e Alibrandi — affermano ora i magistrati fallimentari — avevano un solo possibile argomento giuridico da sfruttare: la nostra presunta incompetenza ad emettere, in via straordinaria e in assenza di iniziative penali della Procura, dei mandati di cattura. Possiamo dire che è un bene che Alibrandi abbia sollevato la questione. La Cassazione, che è il supremo organo della magistratura tenuto a giudicare della legittimità giuridica del nostro comportamento, ci ha dato ragione per ben cinque volte, con altrettante sentenze. Questo ci mette al riparo da ogni altra provocazione.

E questa nuova inchiesta? «Appunto — rispondono i giudici — basta leggere l'imputazione in cui ci si accusa ancora di aver emesso decreti di cattura viziati da incompetenza per rendersi conto dell'assurdità di questa indagine». Non è un caso che «Magistratura democratica», a proposito dell'incriminazione dei giudici fallimentari, si sia chiesta polemicamente se le accuse fossero state estese anche a quei magistrati della Cassazione che hanno emesso le sentenze sul caso.

E un ultimo caso va citato: è quello riguardante il sostituto Paolo Summa, uno dei pochi giudici incriminati. Altri protagonisti delle vicende Caltagirone (quelli, per essere chiari, che hanno insabbiato tutto per anni e permesso la fuga dei palazzinari) sono già stati promossi. E anche questo forse, è un altro «messaggio».

Ma un risultato l'inchiesta lo darà anche nei confronti del processo d'estradizione dei Caltagirone (che sono ancora negli USA). Questa serie di ricorsi, annullamenti, incriminazioni non potrà non avere un peso a favore dei palazzinari i quali potranno continuare, davanti al giudice americano (ammesso che il processo si faccia), a farsi passare per vittime di una macchinazione politica.

Dunque è una pagina tutta nera per la giustizia, che potrebbe e dovrebbe diventare, tuttavia, un boomerang per quelli che l'hanno scritta. L'avvocato Tarsitano, che difende due giudici della sezione fallimentare (Paolo Celotti e Felice Terraciano), ha sintetizzato così la situazione: «Ora che sono stati raccolti gli interrogatori di tutti gli imputati, ed è stato acquisito il materiale probatorio prodotto dalla difesa, ci attendiamo che il Pm e il giudice istruttore prosciolgano immediatamente i giudici della sezione fallimentare incriminati e rei solo di aver decretato la cattura dei fratelli Caltagirone sulla scorta di mille indizi. È doveroso e urgente che coloro che, con esposti e denunce, hanno provocato questo incredibile procedimento a carico di giudici di grande rigore morale siano perseguiti per le loro calunnie. È il minimo che deve essere fatto per dare a ciascuno il suo».

Bruno Miserendino

Intanto la camorra ha ucciso un agente di custodia di Poggioreale

E Pupetta Maresca dichiara guerra al boss Cutolo: «Lo faccio a pezzi»

Conferenza stampa della moglie di «Pascalone e' Nola» - Teme per la sua famiglia

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Se Raffaele Cutolo tocca i miei parenti lo faccio a pezzi con la sua famiglia!».

L'agghiacciante minaccia viene dalla bocca di Pupetta Maresca, «Femmena e' conseguenza» della vecchia camorra, ed è stata pronunciata nel corso di una conferenza stampa svoltasi ieri mattina a Napoli.

Pupetta Maresca, moglie di «Pascalone e' Nola», che vendicò la morte del marito uccidendo il suo assassino, si è presentata ai giornalisti vestita di nero, senza sfarzi, con una borsetta dorata e qualche anellino alle dita come unica leziosità.

Ha fatto un ingresso da prima donna, arrivando con tre quarti d'ora di ritardo, e cominciando subito a litigare con la corrispondente di un rotocalco femminile che in passato l'aveva più volte intervistata. Anche questa volta Pupetta Maresca non è uscita dall'abituale cliché: dopo aver perso marito e figlio negli scontri fra le bande nel Napoletano (il figlio «Pascalino e' Nola» è scomparso nel corso della guerra fra palermitani e marsigliesi avvenuta a Napoli agli inizi degli anni 70 e di lui non è stata più trovata traccia) oggi è intervenuta per «difendere» i quattro fratelli. Uno di loro — Ciro — è in carcere, a Poggioreale, da qualche settimana e, essendo un «nemico di Cutolo», teme di essere ucciso.

Allora lei, la donna di «conseguenza» che non accetta che si tocchino i suoi familiari, ha pensato di inviare un messaggio al capo della nuova camorra: e lo ha fatto nello stile della malavita napoletana.

«Sono quattro anni — ha affermato — che la gente ha paura di Cutolo perché lui calpesta anche chi non gli ha fatto niente» ed ha aggiunto che il capo della «NCO» «agisce solo quand'è sicuro di avere un grande vantaggio numerico».

Pupetta Maresca — che ha anche interpretato alla fine degli anni sessanta un film sulla sua «vendetta» — ha usato parole particolarmente pesanti per Cutolo ed i suoi uomini definendoli «senza cuore», «bastardi» e via di seguito. Intanto la «camorra», vecchia o nuova che sia, continua ad uccidere: Alfredo Paragnano, 39 anni, agente di custodia del carcere di Poggioreale, è stato assassinato da quattro killer sotto la sua abitazione di Arzano. Gli assassini non hanno avuto esitazioni e lo hanno freddato a colpi di pistola e di lupara. Ed anche se il lavoro degli inquirenti non è dei più facili, esistono pochi dubbi: è una vendetta della camorra.

Una telefonata di rivendicazione al «Mattino», ha fugato quelle residue perplessità. Ora resta da capire perché Alfredo Paragnano sia stato assassinato in modo così barbaro.

In serata i carabinieri hanno convocato Pupetta Maresca per interrogarla. Il maggiore Roberto Conforti ha chiesto alla Maresca se è a conoscenza di minacce rivolte dal capo della «nuova camorra organizzata» ai familiari o a lei stessa.

v. f.

NAPOLI — «Pupetta» Maresca durante la conferenza stampa

Una dichiarazione di G. Berlinguer

Professori associati: una legge da salvare

ROMA — La vicenda degli esami per i giudizi di idoneità per l'assegnazione della cattedra di professore universitario associato, che ha gettato un certo scompiglio nel mondo universitario per l'elevata percentuale di bocciati (secondo le prime cifre più di 6 mila su circa 18 mila candidati, assistenti e incaricati che da un decennio insegnano senza uno stato giuridico preciso), non si è spenta la polemica. Anzi la protesta dei professori bocciati sta sfociando sul piano legale con ricorsi alla magistratura e al ministro della Pubblica istruzione e sul piano parlamentare con la presentazione di interrogazioni. Sulla questione interviene con una dichiarazione il compagno Giovanni Berlinguer, responsabile della Sezione scuola e università del PCI.

«La priorità che il PCI pone — ci ha dichiarato — è l'esigenza di salvaguardare il risultato positivo ottenuto con la legge sulla docenza: la costituzione di un organico unico di professori di ruolo ordinari ed associati «con uguali garanzie di libertà didattica e di ricerca», utilizzabile rispetto alle reali esigenze didattiche e alle effettive competenze scientifiche, sottratto ai meccanismi discriminatori e alla rete di ricattabilità che caratterizzava la gerarchia delle mille figure docenti precedentemente esistenti. La garanzia di tale risultato stava e sta ovviamente nella qualificazione della fascia dell'associato. Contro questo risultato — prosegue la dichiarazione — oggettivamente convergono oggi molte manovre e molti comportamenti: dalle voci sparse ad arte che gli associati appena nominati diventeranno ope legis ordinari grazie a un maxiricorso alla Corte costituzionale (ovvio il messaggio mandato alle commissioni: bocciateli o ve li ritroverete domani in cattedra); alla predeterminazione di soglie numeriche di idonei, da non valicare per non turbare equilibri o egemonie accademiche consolidate; al polverone sollevato dal sindacato autonomo SNALS, che diffida le commissioni a rivedere i giudizi impugnati dal Consiglio Universitario Nazionale perché solo se le ingiustizie non si sanano è possibile sostenere la necessità di allargare le norme di accesso che inevitabilmente dequalificherebbero il ruolo; agli arbitrii ed alle iniquità, emergenti nell'operato di parecchie commissioni, che riguardano in modo ugualmente scandaloso bocciature ingiuste e promozioni immeritate.

«Perciò è necessario innanzi tutto scoraggiare ogni illusione che queste manovre possano rimettere in discussione gli attuali risultati legislativi: ed è essenziale a tal fine che il ruolo dell'associato decolli di fatto senza ulteriori ritardi.

«Il comportamento del ministro Bodrato — afferma il compagno G. Berlinguer — è tutt'altro che rassicurante: da un lato infatti ha accentuato il rischio di vanificare in gran parte il controllo esercitato dal CUN sul rispetto, da parte delle Commissioni, delle modalità di legge, stimolando un contenzioso giudiziario che difficilmente sanerà le ingiustizie, ma certamente intorbidirà ulteriormente le acque; dall'altro lato è responsabile del mancato avvio delle procedure di inquadramento delle migliaia di idonei, già approvati (molti giudizi sono finiti sin dal novembre 1981!), col risultato di incoraggiare le manovre tese all'invalidazione totale dei concorsi.

«Il PCI, che è impegnato a bloccare ogni iniziativa tesa a far retrocedere l'applicazione della legge e a rimetterne in discussione punti qualificanti — conclude la dichiarazione — richiama il ministro e la maggioranza governativa all'esigenza che si proceda con immediatezza al compimento delle operazioni relative alla prima tornata, individuando sotto i polveroni scandalistici le illegalità da colpire, e avviando subito gli inquadramenti degli idonei. Solo in seguito sarà infatti possibile pensare a interventi che, escludendo qualsiasi modifica della legge circa la qualità del giudizio previsto, garantiscano preventivamente un omogeneo comportamento delle Commissioni e un effettivo rispetto delle norme nella seconda e nella terza tornata».

Sulla «grande sete» dibattito alla Camera

Siccità in Sicilia: il PCI chiede lo stato di calamità

ROMA — Il governo dovrà dire, domani pomeriggio alla Camera, che cosa intende fare, e come, per fronteggiare la drammatica crisi idrica a Palermo e in Sicilia che rischia, se la siccità dovesse prolungarsi, di avere pesantissime conseguenze sulla vita dell'Isola anche nella stagione estiva. L'iniziativa del dibattito è stata presa dai comunisti con la presentazione di una interpellanza in cui si chiede di conoscere l'opinione del presidente del Consiglio su tre precise proposte:

1) dichiarare lo stato di calamità naturale in favore degli agricoltori siciliani, le cui colture sono state danneggiate o distrutte dalla disastrosa penuria d'acqua (lo stato di calamità fa scattare una serie di provvidenze attraverso il Fondo di solidarietà);

2) intervenire, d'intesa con la Regione siciliana e con gli enti locali, per un approviggionamento straordinario d'acqua della città di Palermo «utilizzando tutte le risorse disponibili, comprese quelle sfruttate per usi speculativi» (nel capoluogo siciliano centinaia di pozzi sono in mano a privati spesso collegati alla mafia);

3) avviare immediatamente, dopo decenni di colpevoli ritardi, gli adempimenti necessari per giungere alla elaborazione e all'attuazione di quel piano generale delle acque e degli acquedotti che ancora manca per la Sicilia. Per avere un'idea approssimativa della situazione al di là della attuale crisi, basteranno questi tre dati: a Palermo città il 50% delle già modeste risorse idriche si perde nella rete distributiva in disfacimento; a Palma di Montechiaro l'acqua potabile viene normalmente erogata per un'ora ogni tre giorni; a Piazza Armerina (Enna) la rete dell'acqua «cammina» in parallelo con quella delle fognature.